

## CON MIO PADRE

*Ich mache meinen Gang  
Das fuhrt eein Stuckhen weit  
und heim; dann ohne Klang  
und Worth hin ich beiseit.*

Robert Walser<sup>1</sup>

*Perché veramente ogni errore umano,  
poetico, spirituale, non è, in essenza,  
se non disattenzione.*

Cristina Campo

Capita di rado, ormai, che un evento della vita, sovente una perdita, porti con sé la necessità di un viaggio per valicare un confine, se mai era accaduto, per cercare un incontro, un incontro con l'Altro che ha abitato, pervaso il tempo di quando si era bambini. Sarà la scoperta di un perfetto estraneo, un Altro che ci ha vissuto accanto e che non avremo mai potuto conoscere in tempo.

È la presenza tangibile, non più fantasmatica, di quell'*heimliche* che i bambini conoscono bene e le fiabe incarnano alla perfezione in quella metamorfosi repentina dei volti, delle vesti, della voce. Momenti sospesi, quando, d'improvviso, il tratto familiare, domestico di qualcuno di conosciuto lascia il posto, senza che alcun compromesso possa mitigare la cosa, a un estraneo che non si riesce ad afferrare, ad addomesticare, nel suo tratto violento e dirompente di verità.

Un diciotto di agosto dell'anno duemilanove, Claudio Segat ha compiuto fino in fondo il suo viaggio: *"Oggi, finalmente, parto per la città dove sono nato"*, la semplicità quasi ovvia dell'incipit ci indica la chiarezza della meta *"...il desiderio di*

---

<sup>1</sup> Mi faccio la mia passeggiata/che mi porta un po' più in là/a casa; poi senza rumore/ né parola mi faccio da parte. Questi versi compaiono sul blocco di pietra scura dove riposa Robert Walser nel cimitero di Herisau.

*scrivere, illuminare (non smettere di illuminare) seppur fiocamente la sua vita, restituirci qualcosa. Mi veniva in mente, e mi viene tuttora, sempre il verbo restituire.”(p.9)<sup>2</sup>*

*Passeggiata con mio padre*, il titolo del suo libro, ci suggerisce immediatamente, senza affanni di corse o fughe, la volontà di andare all' incontro con il proprio padre dove il prevedibile, il familiare non sono categorie utili a capire la portata di questo cammino.

I passi dell'autore vanno lentamente per lasciarsi distrarre, catturare, trattenerne dal paesaggio, dagli incontri, dagli alberi, dagli oggetti, da una panchina ritrovata nel medesimo posto che aveva in una vecchia fotografia: *“E quella, vicina agli arbusti di maonia dalle fiabesche bacche blu, è la panchina dove mia madre, una volta, si è fatta fare una fotografia. È una panca di pietra, e mia madre, lì seduta, appare come una bella donna, direi perfino come una diva di fine anni 50’.”(p. 71)*

Qualcosa di estraneo ritorna anche nell'immagine della foto, d' inafferrabile in quella donna ancora giovanissima e attraente nella descrizione minuziosa del figlio che si perde ammirato nei dettagli dell'abbigliamento e del volto: *“Vestita di chiaro, con una gonna lunga, un dolcevita bianco, una collana sobria, i guanti candidi da donna elegante, gli orecchini, i capelli castano scuro pettinati in modo davvero bello, il viso giovane di ventenne, e le mani con i guanti appoggiate a una borsetta bianca a sua volta posata su una gamba [...]. Sono portato a pensare che quando mia madre era lì seduta, così bella, per la foto da fare, io non ero ancora nato”.* (pp. 71-72 )

E così il figlio conosce, attraversa, fa rivivere il desiderio del proprio padre per questa donna che non può che apparirgli lontana, inaccessibile, ma ancora desiderabile.

Finalmente egli viene a sapere, con sollievo, di un tempo libero dalla propria esistenza, dove l'io può rimanere a terra come un bagaglio inutile e dimenticato al momento di partire. Scopre che, in quel tempo ignoto del “non essere ancora nato”, le uniche tracce di sé esistono solamente nel desiderio di un altro, impercettibili tracce potenziali che prenderanno forma compiuta o rimarranno nel nulla dei desideri mancati.

---

<sup>2</sup> Claudio Segat, *Passeggiata con mio padre*, Editrice Santi Quaranta, Treviso 2011.

Valicato questo confine, l'angoscia, che trattiene e mette in guardia dall'avvicinare, conoscere e perfino amare oltre un certo limite, non lo costringe a trovare conforto in tempi e luoghi troppo noti ma si dissolve come bruma al sole del mattino. La si può avvertire senza respingerla andando in questa terra nuova dove, a fare da guida, sarà una sorta di "sradicamento dell'io", una spoliazione, un salto di generazione fino a che il figlio possa provare a divenire il padre appena perduto: *"Superato il confine, un mondo diverso, nonostante anche qui ci sia il fiume, la strada, la casa, il monte, l'albero, il fiore, il bambino, la donna [...]. Mentre dal finestrino vedo ancora nomi e parole italiani, penso che anche nella vita di mio padre (come nella mia dopotutto) c'è stato un confine, e al di là di questo uno "spazio", una "terra" da cui non poter tornare, l'estraneità definitiva, irrevocabile, da cui non si può guarire, nostalgia della salute, del respiro solare, paese in cui non si farà mai più ritorno, esilio, nostalgia, nostalgia..."*(p.31)

Lungo questa passeggiata fanno la comparsa vocabolari in più lingue straniere, nell'annotazione dei nomi di alberi, di fiori, di uccelli nel piccolo *carpet* da viaggio e nell'affacciarsi continuo di altre lingue. Lo sforzo di cogliere lembi di conversazioni, di saluti, tradisce la necessità di una parola altra, che si trasformi nei vari idiomi per divenire valido supporto all'estraneità che ad ogni passo si mostra.

Ritorna nelle pagine lo scorrere dell'acqua nelle fontane, nel greto di un fiume, sulla pelle nel privilegio di un bagno, ritornano le acque del lago di Costanza che uniscono e separano due paesi, l'acqua come rito di una catarsi: *"... l'acqua che scorrere sul mio corpo, forse restando lì così, immobile, l'io si sradicherebbe, almeno per un po', e io sarei purificato, unificato, liberato. Come un passare oltre, un attraversare una soglia in virtù dell'acqua."*(p.64) quasi una ricerca rituale di purificazione infinita, da ripetersi con pazienza lungo tutta la vita.

Lettere, fotografie, oggetti, perfino racconti, registrati da una mente infantile, sono gli unici documenti d'identità che qui hanno valore, poiché fanno da viatico in questo cammino e non finiscono perduti, relegati in un cassetto.

Si tratta di un viaggio vero anche se a un passo da casa, luogo lontano e inesplorato nella geografia della mente perché conduce là, in quel posto dove non si era ancora nati oppure si è stati bambini. Allora si diventa viandanti dal cammino lento,

senza vincoli di orari o di futili appuntamenti; un viandante che va per compiere un'opera, la più umana riservata ad un uomo, quella di lasciare andare, per poter ritrovare - faccia bifronte del desiderio - qualcuno che ha abitato la tua infanzia e che da poco hai perduto.

Potremmo immaginarla come una semplice, umile, lenta passeggiata, derisa da chi valica oceani e continenti. Un andare seguendo il passo fuori programma del desiderio che ti conduce se solo non gli opponi resistenza.

*“ Il ritorno a casa di mio padre. Mi manca il ritorno a casa di mio padre... Quando mi trovo nella mia casa di un tempo, nel paese di mio padre e che per molti anni è stato anche il mio paese, qualcosa in me si aspetta ancora il suo ritorno. Il senso della sua presenza nel mondo è ancora così vivo in me che ho spesso la sensazione che la sua scomparsa non sia definitiva , irrevocabile, assoluta.”*(pp.107, 108)

La nostalgia taglia spietatamente il ricordo, ancora non dà pace l'assenza e i ricordi non possono riscaldare, fare compagnia, non è dato da subito lasciar andare chi *ci* è morto, bisogna mettersi in cammino per dargli definitivamente sepoltura. Come quel soldato giapponese in un vecchio film di guerra struggente, che rimane nei luoghi dell'ultima battaglia, a guerra finita e in terra straniera e passa il suo tempo a raccogliere i resti per dar sepoltura ai suoi compagni caduti; un modo di rinominare e dare pace ai morti. Figura di folle vagabondo sopravvissuto, inavvicinabile, deriso, che va a compiere il destino dei propri compagni:

*“Partire per guarire, da un male muto, incomunicabile, o almeno alleviarlo. Partire pensando che un altro luogo potrà lenire, anche per poco, anche non definitivamente e completamente, un dolore, e pensando di tanto in tanto, nel dubbio se prendere la penna o no, “Non ti lascerò morire così”, e prenderla, e scrivere, annotare, non abbandonare alla nuda terra...”*(p.11)

Si sa che lo scrivere non è trasporre in parola, con un semplice gesto, pensieri, sentimenti, ricordi; non vi è nulla di semplice nello scrivere quando la parola scritta riesce nell'opera di cogliere, elaborare, trasformare ciò che, proprio per questo, assume una forma nuova, sconosciuta anche all'autore. Eventi che rimangono corpi estranei e dolenti, incistati da qualche parte, si distendono in un nuovo paesaggio attraverso la scrittura dove assumono forma materiale e visibile allo sguardo. Ecco

che il piccolo *carpet* da viaggio contenuto nello zaino viene a riempirsi, lungo il cammino, delle cose preziose che andrebbero dimenticate, rimosse, tagliate via.

*“Ho il diritto di considerarmi di tanto in tanto un viandante, un viandante d’inizio secolo e millennio? No, probabilmente no, e allora lasciamo stare la nobilissima parola viandante, e usiamo la più semplice e meno impegnativa passeggiatore, passeggiatore solitario...”* (p.113)

Questa passeggiata in solitudine, forma apparentemente più dimessa del cammino del viandante, in realtà ne condivide la stessa sprezzatura e la stessa attenzione. È molto più che un ritorno alle origini, ai luoghi della propria nascita perché l’oggetto della ricerca è un padre nuovo e sconosciuto, spogliato di quell’idealizzazione un po’ sciocca, di quei paramenti di cui si continua a vestirlo e che ci fanno sempre mancare a un incontro. La ricerca di un padre prima della nascita di un figlio, di un uomo in viaggio, con piccoli sogni troppo concreti, con una donna accanto, la propria donna. La possibilità di pensarsi figlio era già là, in quel tempo e in quei luoghi, forse da sempre, nel loro desiderio.

Un sentimento d’estraneità, talora inavvertito, attraversa tutto il racconto, a segnare l’attesa di un appuntamento, antidoto a una lettura banale e di superficie, poiché, è proprio vero, di quelli che amiamo, sappiamo sempre pochissimo, o non vogliamo sapere, ci accontentiamo di renderli dei miseri specchi dei nostri fantasmi:

*“Provo «un’estraneità un po’ tormentosa» e un po’ benefica, la città in cui quasi cinquant’anni fa sono nato mi è apparsa fin dal mio arrivo e mi appare adesso sconosciuta o quasi, come fossi capitato qua per la prima volta....La realtà, penso all’improvviso, è che mio padre ha già vissuto la sua vita, e per un breve tempo qui. Ancora una volta è vero che «il giorno è lungo, ma la vita breve». Come se potesse servire «mettermi a ricordare»... ripetere, tenere in vita in qualche modo.”* (pp. 41-42)

Il tormento e il sollievo che provengono da questo appuntamento, dal carpire con fine udito, con instancabile sguardo, con *la luce dell’attenzione*, quello che una vita uguale a tante altre ha custodito, nella normalità indifferente di tanti destini. Centellinare i vari momenti del giorno, del crepuscolo, della sera come se fossi l’altro, provare a fare lo stesso cammino, la stessa partenza e lo stesso ritorno. Forse, è rimasta solo quest’epica, impercettibile eco dei gesti quotidiani e banali di un uo-

mo: “... il tornare a casa, l’umanissimo, epico tornare a casa di uomini e donne nella notte, ... io, qui, adesso solo «il testimone» oculare di chi arriva e torna a casa...” e poi, l’autore, rivolto a qualcuno che ancora gli cammina accanto, pur nell’assenza: *“Questa sera ti accompagno io a casa, torniamo insieme, se vuoi dirmi qualcosa del giorno, dimmelo, altrimenti camminiamo così, senza parlare, è bello anche così...”*. (p. 43) È in questo avvicinarsi dei posti, dove era il padre, ora è il figlio e il padre diventa figlio del proprio figlio, da condurre per mano, che sta il segreto di quelli che sono stati uniti, insieme, nella storia di un legame, nella vecchiezza di un padre e nella maturità del figlio.

I luoghi rivisti, dove, al di là dei cambiamenti, della modernità inesorabile, lo sguardo cerca la tessitura antica che l’acqua, l’aere, il pane di segale o l’ombra di un albero conservano. E poi una soffitta, microcosmo di stranieri, di fuggiaschi, di tante età, di lingue, incontri avvenuti nell’andirivieni dalle due stanze, cucina e camera poste alle due estremità; per il bambino che ne attraversa ogni giorno la distanza rappresentano i due poli estremi dell’intero mondo.

In questa passeggiata vi è un’altra presenza, discreta, che accompagna l’autore, Robert Walser, lo scrittore che proprio in questi luoghi trascorse l’ultima parte della sua vita. Il luogo di cura in cui era stato custodito per ventitre anni, la rievocazione delle sue passeggiate, la sua tomba non possono che riunirsi, ricomporsi nello stesso paesaggio con altri ospedali, altre tombe.

*“Ventitré anni d’esilio qui, in questa collina con vista sulla disperazione (e mai sulla grazia?)... pare che qui a Herisau Robert Walser non abbia scritto nulla. Aveva già smesso. Anche Walser come Hölderlin, aveva pensato: «lo devo smettere». Ho rinunciato alla mia attività di scrittore per l’umiltà che mi è divenuta necessaria... Sa perché ho fatto poca carriera come scrittore? Glielo dico subito: possedevo troppo poco istinto sociale. Non ho dato abbastanza spettacolo per quello che la società si aspettava...sì. Lo riconosco, avevo predisposizione a diventare una specie di vagabondo e non me ne difendevo abbastanza.”*(p. 86)

Forse è il talento di uomini grandi possedere poco istinto sociale, non solo una rinuncia al successo ma una vigilanza estrema perché il successo non capiti sulla propria strada ad impedire, arrestare il loro cammino: *“Robert Walser recava in sé*

*il marchio della randagit  dal quale, secondo Marina Cvetaeva, anche tra le mura di casa si riconosce un poeta.”(p. 86)*

Certo,   un’epoca dove siamo inchiodati a indirizzi, orari, percorsi, identit  che hanno cancellato i luoghi, non siamo pi  capaci di abitarli perch  troppo intrisi, consunti dalla nostra presenza indaffarata, insofferente alla poesia che non ne vuole sapere della fretta, ma vive nelle pause di ogni verso, di ogni parola.

Accenni puntiformi lungo tutto il libro di nomi in epistolari, di altre vite toccate in questo andare per la prima volta, trattenute per sempre da luoghi, strade, alberghi, stazioni: Nelly Sachs che scriveva a Paul Celan in un albergo di Zurigo, Goethe a Madame Von Sta l.

Essere negli stessi luoghi del padre e della propria infanzia, ricordare i suoi gesti, rifarli. Ripensare al legame con il padre come preminente, necessario come l’aria che si respira, alla vicinanza estrema, nonostante le scarse conversazioni, i silenzi e gli allontanamenti, cos  inevitabili e necessari nei legami d’amore: *“A un certo momento della mia vita, dopo che il bambino non era pi  bambino e non teneva pi  la mano di suo padre, mio padre si   allontanato, in verit  sono stato io ad allontanarmi. Per me   sempre stato cos , con tutti quelli che ho amato: prima avvicinarsi molto... , e dopo un certo tempo, quasi fosse una legge di natura, allontanarsi il pi  possibile.”(p. 57)*

Il ricordo, nel suo fluire inesorabile, elemento indissolubile del paesaggio insieme ai platani e agli ibischi, alle acque ritrovate del Reno, ai cortili delle chiese, spinge la sua luce negli anfratti pi  oscuri del legame, rivelando ogni epoca nel movimento di andata e ritorno, ogni trasformazione non priva di rimpianto: *“Poi perch  mio padre si   avvicinato nuovamente, certo non pi  com’era stato nell’infanzia. Una vicinanza che comunque lasciava entrambi al proprio silenzio, alla propria sventura”*, (p. 57) fino a dover fare i conti, in una stanza d’ospedale, con la sventura pi  grande, nel sentimento di doverlo lasciar andare per sempre.

Entrambi, padre e figlio, erano legati al proprio silenzio e alla propria oscurit  che, per il figlio, si rivelava nella lettura dei libri, nel rispetto che gli veniva dal padre che mai ne aveva letto uno, e nello scrivere. Oscurit  che il legame d’amore deve per

forza preservare nel custodire una certa clandestinità, della vita dell'altro, dei suoi pensieri, del suo fare.

In questo tempo la clandestinità è, sicuramente, un modo di preservare, un punto di forza della verità che può sopravvivere solo in questa forma mimetizzata, come si faceva un tempo per distillare la grappa, sotto le frasche che mimetizzavano antri ribollenti, come ricorda l'autore, per spremere fino in fondo l'uva nel completamento naturale della vendemmia. Così una vita vive anche di clandestinità: "*Gran parte della mia vita doveva rimanergli oscura, così come gran parte della sua a me*" (p. 93)

Nel passeggiare si trova un modo inedito di trattare gli eventi di un'esistenza che anima tutto il racconto, cercando parole che rivelano e confortano per tesserle in una filigrana intravista solo dopo e che rende loro una dignità diversa: *occorre molta fede per vedere simboli in ciò che accade realmente* scriveva Cristina Campo, disancorando l'accadere dall'attualità.

Ecco, questa passeggiata, pur raccontando anche del presente, vi trova un respiro diverso, lento e aperto come lo sguardo del viandante. I cenni biografici, le citazioni, non si disgiungono dal testo, vi sono aderenti anche graficamente: le parole scritte da altri sono diventate quelle dell'autore. Sono *parole-sole, parole-stelle*, che scaldano e splendono, come le vite di Robert Walser, di Franz Kafka, di Hannah Arendt, Hölderlin, Goethe, Jeanne Hersch, Simon Weil, Herman Hesse: le loro parole ritornano in una cadenza, come passi: "*... non c'è posto per uomini di buona volontà che vogliono decidere della propria vita dice Hannah Arendt. E così si smette, si finisce, si accetta docilmente di non disturbare più, di essere considerati superflui, di non essere niente, si accetta la sventura di non vivere più un'esistenza reale, senza futuro, il futuro alle spalle...*" (p. 99)

Si fanno sempre più strada, in questo racconto, gli uomini comuni che di vistoso non hanno nulla, vivono nella semplicità di un saluto, seduti al tavolino di un bar, dei poveri diavoli, i più predisposti agli incontri, e l'attrazione "*... verso i falliti e gli inetti, quasi fossero loro i giusti. Li vedo, a distanza, addirittura come nobilitati; o*



*come se soltanto essi, tra noi uomini d'oggi, fossero figure di un destino". (Peter Handke) (p. 142)*

È vero, non è più scontato avere un destino, perché un destino parte dalla terra, da radici strappate alle partenze, dai ritorni, da piccoli sogni, da una sposa, da una casa per abitarci, da bambini da crescere, da legami che la vita ci affida in custodia. Avere un destino è compiere la vita con una propria morte, attraversare la *porta d'acqua* con le proprie gambe, poter continuare a camminare, dopo la morte, nel desiderio di un figlio, nel suo andare, passeggiargli accanto e guardare le cataste di legna nei cortili delle case o il mare d'Istria: *"... Un giorno passeremo anche lì, a Lovran, ti porterò a camminare sopra gli scogli, passeremo accanto ai fichi dalle foglie odorose che crescono sulle rocce, alla malva di mare rosa e alla cicoria selvatica azzurra, dico a mio padre salendo..."*(p.151)

È ora di partire, questi giorni volati a Fruenfeld, nel cantone di Thurgau della Svizzera tedesca hanno dato respiro e forza al figlio, nelle salite, *lungo quel weg che porta in alto*, lungo i boschi e le acque generose.

Alla partenza il figlio si accorge di essere diventato il padre, di aver respirato anche per lui, e guardando il finestrino del treno: *"...mi soffermo sull'immagine che il vetro mi restituisce, non distolgo subito gli occhi come altre volte, e a un certo momento percepisco, un attimo, il volto di mio padre, mi riappare, con uno sguardo benevolo, vicino a un fiore bianco della magnolia nel giardino di casa. Come se avessi visto il mio viso e quello di mio padre, nella luce dell'eternità che gli angeli tessono ovunque".* (p.159)

*Sandra Puiatti*

*Gennaio 2012*